GIUSEPPE MENOTTI DE FRANCESCO
PROFESSORE ORDINARIO DI DIRITTO COSTITUZIONALE
NELLA R. UNIVERSITÀ DI MILANO

# Dottrina Fascista dello Stato e dottrine tradizionali

MILANO
DOTT. A. GIUFFRÈ - EDITORE
1936 - XIV

GIUSEPPE MENOTTI DE FRANCESCO
PROFESSORE ORDINARIO DI DIRITTO COSTITUZIONALE
NELLA R. UNIVERSITÀ DI MILANO

# Dottrina Fascista dello Stato e dottrine tradizionali

MILANO
DOTT. A. GIUFFRÈ - EDITORE
1936 - XIV

# DOTTRINA FASCISTA DELLO STATO E DOTTRINE TRADIZIONALI (*)

Un corso di diritto costituzionale, in un periodo come quello presente, che ha visto ormai consolidarsi in Italia una profonda trasformazione degli istituti fondamentali del diritto pubblico, non può essere utilmente iniziato, senza procedere anzitutto ad una sintesi, sia pure breve, del pensiero informatore dell'idea dello Stato, così come questa idea si è venuta man mano delineando e componendo sotto i nostri occhi, in questo ultimo quindicennio, ricco di avvenimenti e di storia.

Conoscere e possedere questa idea è una esigenza scientifica e didattica insieme, che tanto più s'impone, in quanto non ancora può dirsi che la scienza giuridica sia pervenuta ad una costruzione sistematica sodisfacente in proposito.

Dal punto di vista politico, la dottrina fascista dello Stato ha potuto avere sviluppi apprezzabili, riassunti mirabilmente nello scritto « La dottrina del fascismo », dettato dallo stesso creatore del movimento, Benito Mussolini, ma dal punto di vista giuridico non può dirsi altrettanto.

Gli è che l'indagine giuridica, severa, lenta, quadrata, ha bisogno meno di geniale intuizione e più di raccolta meditazione; ha bisogno, per le sue sintesi e le sue costruzioni, che le trasformazioni dei rapporti e degl'istituti siano giunti ad un punto tale da creare le condizioni favorevoli che rendano proficuo lo sforzo dello studioso. Ed anche allora quali e quante difficoltà! Non si creda che io pretenda di riuscire.

* * *

Il tema dello Stato, antico e sempre nuovo, ha affaticato il pensiero umano senza posa attraverso i secoli, con tormentato e sempre insodisfatto fascino, fra speranze inframezzate di delusioni, fra delusioni illuminate di speranze. Ragione principale dello squilibrio tra gli sforzi lungamente durati e i risultati in verità relativamente scarsi raggiunti, sta in quella vasta complessità del problema, che consente, tra l'altro, a

---

(*) Prolusione al corso di diritto costituzionale nella R. Università di Milano per l'anno accademico 1935-36, XIV.

discipline svariatissime di indagarne l'essenza. La filosofia, l'economia, la politica, la storia, la psicologia, il diritto, le scienze naturali, tutte queste discipline studiano il fenomeno dello Stato sotto aspetti e mete diverse. Di qui i troppi intrecci fra i diversi punti di vista e le troppe reciproche influenze e confusioni, che òscurano non poco la conoscenza dell'idea, e sviano da quella certezza, necessaria alla scienza per i suoi svilùppi e le sue applicazioni positive. Di qui la molteplicità infinita delle varie teorie circa l'essenza dello Stato, che, dalle prime mirabili speculazioni del pensiero greco, si succedettero nelle diverse epoche sino ai giorni nostri, con incessante, alterna vicenda.

L'elemento materiale costitutivo dello Stato, vale a dire una moltitudine di uomini stabilita su un dato territorio, non muta, nè potrebbe mutare col vario atteggiarsi delle teorie: ciò che differenzia queste è il diverso modo di ricercare e valutare il vincolo che determina la soggezione politica. In che modo cioè la moltitudine di uomini si compone ad unità sotto un potere sovrano? Il dire che il fenomeno dello Stato consiste nel fatto di una moltitudine di uomini sotto una legge necessaria di subordinazione politica, significa ben poco per l'indagine scientifica, se non si aggiunge l'analisi delle forze e dei principi che determinano e mantengono l'unione degl'individui in forma di Stato, vale a dire il vincolo di soggezione.

Or, se si considera il fondamento di questo vincolo, tutte le infinite teorie sullo Stato, antiche e moderne, si possono riportare a quattro concetti dominanti, in antitesi fra loro, che sono alla base di qualsiasi configurazione dottrinale, pur quando meno si voglia ammetterlo. Perchè la inesauribile fertilità dell'ingegno umano può avere saputo, in questo campo, giovarsi delle più felici intuizioni, armonizzare le più disparate tendenze, ricorrere a tutte le sottigliezze dialettiche, valersi di tutte le risorse tecniche, ma non ha potuto impedire che quei quattro concetti fondamentali finissero col signoreggiare ed imprimere a ciascuna teoria il proprio segno, con carattere più o meno assoluto o più o meno eclettico, con apparenze più o meno chiare e decise.

Stando ai predetti concetti, la ragione che giustifica la soggezione dell'individuo allo Stato, il che è quanto dire la ragione dello Stato stesso, ha natura o trascendentale, o meccanica, o volontaria, o organica. Si hanno così le quattro teorie basilari sull'essenza dello Stato: la teoria teologica, la teoria della forza, quella del contratto e la teoria organica.

Lasciamo da parte la prima, e consideriamo la teoria della forza, la quale intende il principio di subordinazione allo Stato come dominazione del più forte sui deboli, e quindi fa dello Stato un prodotto della forza;

una istituzione, che, secondo una legge di natura, assicura l'organizzazione del dominio del più potente; dominio fondato sulla forza fisica, secondo alcuni; su quella economica, secondo altri; su queste o quelle altre forze sociali, secondo altri ancora, che sono forze governanti. Onde alla teoria si riannoda la serie non breve delle varie teorie utilitarie e sociologiche, riassunte essenzialmente nell'eterna differenziazione di governanti e governati.

Delineata già dai sofisti nell'antichità ellenica, la teoria della forza ha avuto nei secoli ombre e luci, dimenticanze e ritorni vittoriosi. « Io dico in verità che il giusto è ciò che conferisce al più potente », diceva Trasimaco. E il pensiero dei sofisti, che ispirò gli ammaestramenti del Macchiavelli; che fu ripreso in certo senso da Spinoza, temperato dalla dottrina del contratto e fu riaffermato con rudezza da Haller col sussidio di elementi delle dottrine patrimoniali; che trovò in Max Von Seydel un capo-scuola deciso, e rivestì nuova forma per opera del socialismo dottrinario, sia pure con intendimenti distruttori, quel pensiero è oggi ripetuto nelle opere di noti scrittori politici, e la teorica della forza si rinnova, più o meno consapevolmente, in un diffuso sentimento dell'idea imperiale; idea che fu del passato, ed è del presente, specie di questo presente italiano, così carico di coraggio, di solidarietà, di fede, di certezza.

La teorica del contratto fonda sulla volontarietà il vincolo che unisce l'individuo allo Stato. Lo Stato è il prodotto di un accordo dei componenti il popolo. Teoria antichissima anch'essa, con contorni già abbastanza definiti negli epicurei, attraverso specialmente le concezioni giudaiche e romane, giunge al medio evo e all'epoca moderna ad informare di sè molta parte del pensiero politico.

Da Tommaso Hobbes, a Locke, a Pufendorf, la dottrina assume crescente rilievo scientifico, nè la mescolanza di elementi storici e di elementi razionali ne oscurano le linee sostanziali; e con G. G. Rousseau il contrattualismo scuote il mondo, e diviene programma concreto di rinnovamento dello Stato; rinnovamento durevole, che impronta per lungo tempo l'anima dei popoli e si riflette ancora oggi, con influenza sempre profonda, nel governo di molti Stati. Neppure la mente poderosa di Kant si sottrae del tutto al fascino di questa dottrina, alla quale finiscono col far capo le varie tendenze del diritto naturale e le diverse teorie individualistiche, le quali celebrano, di fronte allo Stato, l'individuo e i suoi diritti e la priorità del singolo sullo Stato medesimo.

Opposto al concetto della volontarietà è quello organico, per cui l'essenza dello Stato riposa in una forza intima, che crea una entità

collettiva, indipendentemente dagl'individui, con una esistenza propria e una propria volontà. Platone divinò questa concezione dello Stato, compendiandola nella più breve delle formule, allorquando disse essere lo Stato un uomo in grande; e da allora, in tutti i tempi, la scienza dello Stato ha conosciuto una teoria organica, che ha avuto, forse più delle altre, atteggiamenti e distinzioni svariate, e, persino in ogni atteggiamento e in ciascuna distinzione, sfumature quanto mai sottili. E così, sul fondamento del medesimo concetto, lo Stato si è concepito, talora come un organismo naturale, tal'altra come organismo etico, tal'altra ancora come organismo metafisico, o psicologico, o giuridico.

Di tutte queste concezioni, quella giuridica ha avuto più largo seguito e più sicura e ferma saldezza, e, fra le teorie giuridiche, ha dominato la teorica, che considera lo Stato come subietto di diritto.

Certo la conoscenza dello Stato come subietto di diritto non può prescindere dalla conoscenza dello Stato come fenomeno reale. Il concetto giuridico dello Stato, da cui postula la nozione di esso come persona giuridica, è intimamente connesso con il concetto empirico dello Stato come persona reale. Di qui il collegamento del concetto giuridico dello Stato con quello sociale nella migliore dottrina moderna; collegamento, che la teoria cosidetta istituzionale dello Stato accentua più o meno consapevolmente a danno della concezione giuridica, e che, al contrario, la recente dottrina normativistica pura, facente capo al Kelsen, trascura, riducendo lo Stato ed un sistema di norme, attraverso un procedimento efficacemente definito di isterilismo astrattivo.

* * *

Tali le teoriche fondamentali che, intorno al grande problema dello Stato, si sono succedute attraverso i tempi.

Messa da parte ogni idea trascendentale, il concetto della forza, quello individualistico, l'altro organico hanno vicende alterne nelle varie epoche, e, nell'antagonismo fra loro, nel contrasto secolare mai composto, ora prevale l'uno, ora l'altro: comunque trattasi sempre e soltanto di prevalenza, giacchè le altre tendenze, se pur cedono temporaneamente il passo, non cessano del tutto la loro influenza, nè completamente si spengono.

Or quale di questi concetti è preso a fondamento della concezione fascista dello Stato?

Alfredo Rocco, che, fra i giuristi, fu il primo a studiare l'essenza dello Stato fascista da un punto di vista principalmente, se non esclu-

sivamente giuridico, muove senz'altro dal concetto organico, come quello che è venuto ad informare di sè quella teorica, che « costituì indubbiamente lo sforzo più poderoso per la creazione di una dottrina dello Stato atta a spiegarne, non già solo la struttura esteriore, ma la intima essenza effettiva. « Giuridicamente — egli scrive — lo Stato fascista è lo Stato veramente sovrano, quello che domina tutte le altre forze esistenti nel paese e tutte sottopone alla sua disciplina ». « La teoria organica è, in sostanza, la dottrina dello Stato forte ».

Con ciò, mentre la teoria organica è assunta a fondamento della dottrina fascista dello Stato, non è ripudiato, nel pensiero del Rocco, il concetto della forza, che sopravvive con atteggiamento conforme alla odierna fase della vita sociale e politica. Viceversa, sono negate dal Rocco le premesse individualistiche sull'essenza dello Stato, che erano oramai tradizionali; ed anche quando, più tardi, in occasione del primo congresso giuridico forense, esaminando il tema della forma di governo fascista, sostenne trattarsi di forma di governo popolare, anche allora egli non credette di fare concessione alcuna all'idea individualistica, e la sua tesi fondò sul carattere della legislazione fascista, in quanto diretta a realizzare, a favore delle classi popolari, la più intensa ed estesa assistenza fisica, economica e spirituale, senza che il giurista si accorgesse che, con ciò, egli poneva a base della qualificazione, non un criterio di intervento attivo e volontario del popolo alla vita dello Stato, che solo poteva giustificare la sua definizione.

Il pensiero del Rocco ha dominato nella nostra letteratura sullo Stato e si è riprodotto quasi come un luogo comune durante questi anni, con esagerazione, piuttosto che con attenuazione dei difetti originari, ed esagerandosi, si è rappresentato il fascismo come movimento inteso a celebrare lo Stato contro l'individuo, il dovere contro il diritto, la autorità contro la libertà; movimento antagonistico a quello della rivoluzione francese.

Io non condivido del tutto questo pensiero. Lo Stato, nella concezione fascista, non è solo collettività, ma è anche individuo; non è solo organicità, ma è anche volontarietà, sia pure volontarietà intesa non secondo i principi contrattualistici. Prevalenza della collettività sull'individuo certamente, e tale da caratterizzare il nuovo tipo di Stato e, con esso, tutto un periodo storico, ma prevalenza che non divora l'individuo, che non pone l'autorità contro la libertà, il dovere contro il diritto; prevalenza che risulta da un processo di mediazione tra due termini opposti, onde lo Stato riassume l'individuo, l'autorità regola la libertà, il dovere integra il diritto; processo che conduce ad una sintesi fra due

realtà, portatrici entrambe di due forze insopprimibili, simultaneamente intuite dal genio degli uomini e perdurate tenacemente attraverso i secoli, con urti alterni, con avvicinamenti e interferenze e cooperazioni successive.

Non si trovi in questa mia opinione il proposito di un tentativo di conciliazione ad ogni costo; la ricerca di una formula media, che voglia sodisfare un po' tutti: essa è la conclusione necessaria di una indagine obiettiva della realtà sociale e giuridica del nostro Stato, così come si è venuto delineando.

« Il fascismo vuole lo Stato forte, organico e al tempo stesso poggiato su una larga base popolare... L'individuo nello Stato fascista non è annullato, ma piuttosto moltiplicato per il numero dei suoi camerati ». Così Benito Mussolini. Per tal modo la concezione fascista dello Stato si distacca dalla concezione sovietica, che è negazione assoluta dell'individualismo e celebrazione cieca ed esasperata dell'idea collettiva, per cui, di fronte allo Stato, il singolo non ha diritti soggettivi, e lo stesso diritto oggettivo manca di certezza per le esigenze mutevoli dello scopo rivoluzionario.

* * *

Ma il giurista deve dimostrare e non affermare soltanto. Or come si dimostra che il vincolo che unisce l'individuo allo Stato, nella concezione fascista, è prevalentemente organico, così da qualificare la concezione stessa, ed è poi anche prodotto della partecipazione volontaria e cosciente degl'individui alla vita dello Stato, sia pure intesa in un senso nuovo e particolare?

Anzitutto, quanto al concetto organico, che è alla base dell'idea fascista dello Stato, esso è affermato nel maggiore documento rivoluzionario del fascismo, la Carta del lavoro, nel cui paragrafo I si definisce lo Stato come l'ente che realizza integralmente l'unità morale, politica, economica della nazione italiana. Ma questa triplice unità si riassume nell'unità giuridica, giacchè morale, politica, economia hanno inizio e svolgimento nella relazionalità e quindi nella giuridicità. L'organicismo integrale del fascismo è appunto organicismo giuridico. E così, nella concezione fascista, lo Stato ci appare quale entità collettiva organizzata per il diritto e col diritto, e la forma giuridica di questa organizzazione è la personalità giuridica dello Stato, che significa unità di soggetto, di volontà, di potere, di fini.

Per tal modo il fascismo realizza il tipo di Stato che la più vera e

conseguente teoria giuridica sullo Stato e la sovranità aveva invano vagheggiato; quella teoria giuridica, che aveva assunto a dogma l'assorbimento totale del diritto da parte dello Stato, per cui, entro lo Stato, non è ammessa altra forza o altra volontà generatrice del diritto, e, fuori dello Stato, non è ammessa altra forza o altra volontà capace di limitare comunque la volontà dello Stato medesimo.

Giustamente Alfredo Rocco scriveva che questa teoria giuridica dello Stato sovrano, per non negare e contradire se stessa, doveva condurre necessariamente e soltanto alla concezione dello Stato fascista.

Ma questa teoria non era certo quella che positivamente informava di sè l'organizzazione statuale prima del fascismo; organizzazione minata, da una parte, dalle trionfanti concezioni individualistiche e contrattualistiche, e, dall'altra, da dottrine che si dicevano giuridiche, ma che, in realtà, malgrado ogni apparato formale contrario, non erano tali. Così la dottrina cosidetta istituzionale dello Stato, la quale, ammettendo che ogni corpo sociale è capace di produrre il diritto, nega che questo sia attributo essenziale ed esclusivo dello Stato. Così la teoria che, mentre si qualifica giuridica, lascia fuori della giuridicità proprio lo Stato, ritenendosi che il diritto ignori, come totalità, lo Stato stesso, a cui è negata la personalità. Così ancora altre teorie.

Ebbene queste teorie contribuivano anch'esse, insieme con le altre individualistiche, a quell'indebolimento di ogni disciplina sociale e politica, che caratterizza il periodo prefascista. Perchè la verità è questa: che le dottrine non sono destinate a rimanere esposte soltanto nelle opere, ma ad influenzare gli spiriti ed a diffondersi nella coscienza collettiva, più o meno lentamente ed efficacemente.

Or, quando, di fronte a teoriche che, volendo conformare sempre più il vincolo politico verso lo Stato a principi di ragione, diffondono nei singoli la convinzione che l'autorità e la stessa esistenza statale derivano da un atto di volontà individuale, sicchè basta la manifestazione di volontà di una maggioranza a sovvertire e negare l'autorità e lo Stato; quando, di fronte a queste teoriche individualistiche, si pongono dottrine organiche che, a furia di distinzioni e sottodistinzioni più o meno sottili e personali, smarriscono il concetto originario fondamentale, si finisce col rendere vana ogni funzione antagonistica nelle nuove dottrine rispetto alle altre, che pur dovrebbero essere fortemente contrastate, non fosse altro che per temperarne gli effetti dissolvitori.

Il fascismo rivendica ciò che vi ha di assoluto e d'intransigente nella teoria giuridica come teoria organica integrale.

* * *

Ma si è detto che la concezione fascista dello Stato, pur essendo organica, include anche, nel vincolo di soggezione, l'elemento della volontarietà, vale a dire partecipazione cosciente degl'individui. Ora come si riconosce questa partecipazione?

Si riconosce, anzitutto, nelle forme istituzionali realizzate, e principalmente nel modo di essere e nel modo di manifestarsi della volontà dello Stato attraverso gli organi suoi fondamentali e sovrani, e secondariamente nella integrazione ed ampliamento della sfera giuridica dei singoli.

Prima indagine. La volontà unitaria dello Stato, che si manifesta come volontà dell'organo, in che modo si forma nello Stato fascista?

Vediamolo nei due organi sovrani: governo e parlamento; il primo, organo cui spetta la direzione politica ed amministrativa dello Stato; il secondo, organo cui spetta la funzione legislativa.

Per quanto concerne il governo, la concezione fascista, escludendo il principio della sovranità popolare, non ammette, nè può ammettere che sia la volontà popolare a determinare le direttive politiche del governo dello Stato, nè direttamente e immediatamente, come avviene nei regimi ultraparlamentari e nelle forme di governo diretto d'assemblea; nè indirettamente e mediatamente attraverso la camera elettiva, come si verifica nella forma parlamentare propriamente detta, in cui, formandosi l'organo governo in base alla designazione della camera, questa finisce col determinare l'indirizzo politico del governo. Giuridicamente è fondamentale al riguardo l'art. 2 della legge 24 dicembre 1925 sulle attribuzioni e prerogative del Capo del Governo, secondo cui il Capo del Governo è nominato e revocato dal Re ed è responsabile verso il Re dell'indirizzo generale politico. Non più, dunque, influenza del parlamento, e quindi indirettamente del popolo, nella formazione dell'organo e della volontà di questo. Ma se la volontà del popolo non è, nè in via immediata, nè in via mediata, volontà determinante le direttive politiche dell'organo governo e quindi della volontà dello Stato, è certo ad ogni modo che, in regime fascista, il governo intende appoggiarsi sul consenso popolare e trovare, nell'adesione del popolo, la sua maggiore forza e il suo più saldo prestigio.

*Stato di popolo* è proclamato lo Stato fascista nell'ordine del giorno approvato dal Gran Consiglio il 10 marzo 1933; *democrazia autoritaria* è la formula politica mussoliniana, che più frequentemente ricorre. Che significa ciò per il diritto?

Significa che, se nello Stato fascista l'organo sovrano forma la sua volontà, quale volontà dello Stato, indipendentemente dalla volontà del popolo, tuttavia la volontà dell'organo deve essere conforme e aderente alla volontà popolare, la quale pertanto non è disconosciuta o ripudiata; significa che, in relazione alla formazione autonoma della volontà statale, attraverso la volontà dell'organo, si vuole il consenso della volontà popolare; significa che il principio di democrazia, proprio delle dottrine individualistiche sullo Stato, non è considerato inconciliabile con il principio di autorità, più inerente alla teoria dello Stato organico, che è alla base dell'idea fascista dello Stato.

Ma a mezzo di quale congegno si attua l'inserzione della volontà popolare, così da potersi dire che la volontà dell'organo sovrano, come volontà dello Stato, poggi sul consenso della volontà popolare?

L'inserzione si attua attraverso il Capo dello Stato, il Gran Consiglio del fascismo e il corpo elettorale. Il Capo dello Stato, il quale, personificando gl'interessi supremi e la coscienza della nazione, è chiamato ad interpretare la volontà collettiva del popolo nell'esercizio del suo diritto di nomina e di revoca dell'organo di governo, accertando precisamente l'esistenza o la mancanza del consenso popolare al regime, e determinandosi in conformità di questo accertamento; il Gran Consiglio, che, quale organo giuridicamente qualificato in senso politico, rappresenta l'anello permanente di congiunzione fra il Capo dello Stato e le istituzioni e le forze politiche e sociali della nazione, organizzate attraverso il partito fascista, e, come tale, chiamato a fare designazioni per la formazione del governo; il corpo elettorale che, col plebiscito, mentre forma uno degli organi della funzione legislativa, esprime ad intervalli direttamente il proprio consenso o il proprio dissenso nei confronti del governo.

Per quanto concerne l'altro organo sovrano, il parlamento, la concezione fascista accoglie il principio, per cui uno dei rami del parlamento è costituito a mezzo di elezioni da parte del popolo. La legge, quale espressione della volontà dell'organo, è volontà unitaria dello Stato, in quanto l'organo legislativo, una volta eletto, si determina indipendentemente dal corpo elettorale. E' però comunque certo che, in tal modo, il cittadino partecipa, con l'esercizio del diritto elettorale, all'organizzazione dello Stato; e poichè, mediante il suffragio universale, il corpo elettorale si estende sino ad adeguarsi sostanzialmente alla massa popolare, così è il popolo, cioè la massa degli individui appartenenti allo Stato, che esprime la propria volontà nell'organizzazione statuale.

Ciò sta appunto a dimostrare che, attraverso le forme istituzionali realizzate, lo Stato fascista include nel vincolo di soggezione politica anche il concetto della volontarietà e quindi dell'individualismo.

Ma questo concetto si riconosce, non meno sicuramente, considerando l'ampliamento della sfera giuridica operata dal fascismo, in relazione all'ampliamento dei compiti statuali, per il maggior vantaggio della collettività, come dei singoli.

Lo Stato fascista, che pure si oppone vittoriosamente al passato, non distrugge del passato le rivendicazioni, le quali sono inerenti a quella dignità della persona umana, che non si sopprime, senza togliere valore ideale a qualsiasi rivoluzione, che quella soppressione volesse tentare.

I diritti dell'uomo e del cittadino, che la rivoluzione francese proclamava, insistendo, con formulazione troppo rigida e fredda, su uno solo dei termini del problema dello Stato, non vengono negati dal fascismo: non sono però diritti naturali dell'individuo, che nascono con lui, sibbene diritti che lo Stato riconosce e regola. Ma il fascismo, mentre accoglie l'eredità del passato, questa eredità arricchisce ed integra, allargando i compiti dello Stato, disciplinando nuovi aspetti di vita, interessando nuove sfere di attività umana; prima, fra tutte, il lavoro. L'uomo non è solo cittadino, ma lavoratore, produttore, capitalista. E poichè gli aspetti nuovi delle rivendicazioni antiche sono anch'essi disciplinati nella forma e sulla base del diritto, nuove guarantigie si affermano per l'individuo, quelle inerenti al lavoro; onde progresso nel campo del diritto, non regresso; continuazione e completamento della realtà giuridica, oltre che politica. La Carta del Lavoro, il documento maggiore della rivoluzione fascista, consacra appunto questo accrescimento di forme nuove di tutela giuridica, a vantaggio dell'individuo. E la tutela si estende oltre di lui, e si dirige all'uomo nella continuità della specie, attraverso le generazioni che si succedono; si dirige ai gruppi d'individui uniti da interessi comuni; investe infine quella grande entità collettiva, composta, non solo di quelli che sono, ma anche di quelli che furono e che saranno, e nella quale il patrimonio del passato si fonda con quello presente ed insieme preparano il patrimonio avvenire: la nazione.

Tutto questo importa riconoscimento dell'individuo nello Stato, ed insieme intervento attivo dell'individuo alla costruzione dell'ente politico, giacchè sodisfazione sempre più ricca di fini individuali, integrazione sempre più ampia della sfera giuridica dei singoli, non può non essere fattore della coesione politica; non può non significare con-

senso operoso dell'individuo alla esistenza e alla vita dello Stato, a mezzo del quale soltanto è possibile operare quella soddisfazione e quella integrazione.

* * *

Non a torto quindi si è detto che, nella concezione fascista, il vincolo che unisce l'individuo allo Stato, se è prevalentemente organico, ha anche natura volontaria, in quanto l'esigenza universalistica che il fascismo accoglie la intende nell'individuo e non fuori di esso.

Ma la teoria organica da una parte, quella individualistica dall'altra, intesa in senso nuovo e misurato, non esauriscono l'indagine sullo Stato fascista. Alla teoria organica prevalente e alla teoria individualistica s'innesta la teoria della forza. Lo Stato esiste in quanto comanda, vale in quanto possiede la forza per imporre la sua volontà. Ecco l'altro principio che entra nell'idea fascista dello Stato; principio della forza, il quale, prima ancora che nella maniera di essere dello Stato, era assunto nel simbolo del movimento rivoluzionario; quella scure sormontante i fasci, che, nella tradizione di Roma, era il segno della sovrana maestà.

Ma la forza, cui fa ricorso la dottrina fascista, non è solo forza materiale, è anche forza morale e spirituale, onde il vincolo di obbedienza allo Stato, determinato inizialmente dal timore, diviene tendenza, sentimento, che vuol diffondersi e penetrare sempre più nella coscienza generale; diviene rispetto alle istituzioni, devozione agli uomini che le personificano, abito di disciplina civile, fede di moltitudini, per cui lo Stato veramente grandeggia; per cui lo Stato nostro, lo Stato fascista d'Italia, può oggi presentarsi, di fronte al mondo, nella unità infrangibile del suo popolo, contro tutti gli egoismi e tutte le ipocrisie, contro le ingratitudini degl'immemori e le gelosie dei potenti, contro le vigliaccherie degli uni e le minacce degli altri; presentarsi di fronte alla grossa menzogna internazionale, che ha trovato nella Società delle Nazioni il suo consapevole organo; di fronte alla slealtà di una condotta ostile, ammantata sotto la falsità di un principio generale, che viceversa non è stato tale per nessun altro caso, presentarsi come un blocco granitico, forte, sano, gagliardo, che non conosce incrinature e divisioni, pronto al sacrificio come alla lotta.

Questi i principi informatori della concezione fascista dello Stato. Coesistenza di tutte e tre le forze che determinano e mantengono l'unione politica, con prevalenza di una fra esse, quella che spiega il feno-

meno dello Stato in una necessità naturale di coordinazione di parti solidali fra loro e con il tutto.

Si dirà che, in tal modo, viene a negarsi ogni originalità alla concezione. Ma che cosa si vuole intendere per originalità? Creazione dal nulla? Ebbene, in questo senso, la idea fascista dello Stato non è originale.

Ma se originalità significa creazione di forme nuove, tenendo conto di tutto il passato per modificarlo, completarlo, integrarlo, arricchirlo, il concetto fascista dello Stato è originale. Ammonisce il Duce in proposito: « Che una nuova dottrina possa utilizzare gli elementi ancora vitali di altre dottrine è perfettamente logico. Nessuna dottrina nacque tutta nuova, lucente, mai vista. Nessuna dottrina può vantare una *originalità* assoluta. Essa è legata, non fosse che storicamente, alle altre dottrine che furono, alle altre dottrine che saranno ».

Del resto, se la storia del pensiero umano, la storia di tutte le epoche e di tutte le genti ha posto sempre quelle tre idee, quelle tre forze a base, a determinazione, a spiegazione del fenomeno dello Stato; se — come si è detto — quelle tre forze, attraverso i secoli, hanno avuto vicende alterne, luci ed ombre, ma tramonti mai; se, dominando l'una in questo o quel periodo, le altre non si sono spente, ma, con tenace persistenza, hanno continuato ad esercitare la loro influenza efficiente; se la vittoria di una delle tre forze in lotta non ha mai significato la sconfitta definitiva e irrimediabile delle altre; se anche intorno al problema del diritto, correlativo al problema dello Stato, quelle tre idee, quelle tre forze si ripresentano con gli stessi aspetti e le stesse resistenze; poteva mai il fascismo pretendere di far tabula rasa di ciò che il pensiero umano e la storia di tutte le genti e di tutte le epoche hanno constantemente riscontrato: la coesistenza cioè ed insieme la lotta fra quei tre fondamentali principi intorno alla natura del vincolo che origina e mantiene l'unione degli uomini in forma di Stato?

Perenni ed indistruttibili quelle tre idee, perenne ed indistruttibile il loro antagonismo, perenne ed indistruttibile la loro coesistenza. Fu sempre così; così doveva essere ancora. Pure in passato non è mancata originalità nella costruzione di questo o di quel tipo di Stato.

Si pensi fra tutti gli Stati, a quello che fu certamente il più grande, Roma. Richiamando ciò che scrisse l'Orlando in proposito molti anni or sono, che cosa dovranno dire alla induzione scientifica l'apologo di Menenio Agrippa, in cui si parla del cervello, delle braccia e dello stomaco dello Stato, e la primitiva costituzione romana, attraverso lo sviluppo naturale dei gruppi sociali, dalla famiglia sino alla civitas e

alla respublica, in cui si affermò l'unità del popolo di Roma, se non il riconoscimento di una analogia fra l'organismo sociale e quello naturale, e quindi il riconoscimento di un concetto organico a base e fondamento dello Stato? E che cosa significa, nella tradizione della formazione dello Stato in Roma, quella *lex curiata de imperio*, nata dalla volontà popolare, e sulla quale si fondò l'esercizio della sovranità effettiva tanto dei primi re, quanto dei consoli e dei Cesari, se non l'omaggio al principio della volontà e del consenso del popolo per l'esistenza e la vita dello Stato? E che dicono il fratricidio e il ratto, che la leggenda ricorda in relazione a due momenti essenziali della fondazione di Roma, e i poteri dell'*imperium* e la scure sormontante i fasci, se non il valore del principio della forza nella formazione e nella vita dello Stato?

Tutte e tre, dunque, le forze determinative della unione politica si riscontrano nello Stato di Roma. Ma, nonostante la sicura ricorrenza di quei tre principi antitetici e cooperanti, chi oserà negare originalità alla concezione romana dello Stato?

Ebbene, lo stesso dovrà dirsi della concezione fascista. L'originalità sua sta primieramente nel capovolgimento delle posizioni precedenti, onde alla realtà dell'individuo, decisiva delle teorie individualistiche, si è sostituita, nella concezione organica fascista, la realtà prevalente dello Stato in intima connessione con la realtà subordinata dell'individuo nello Stato, e con la realtà della forza.

Ma originalità più accentuata si ha nel modo come questa idea organica dello Stato si è realizzata, attraverso l'applicazione di tre principi fondamentali: il principio di nazionalità, quello politico totalitario e il principio corporativo.

Il primo, affermando l'unificazione fra Stato e Nazione, intende realizzare una più intima compenetrazione fra organizzazione giuridica e struttura sociale. Il concetto di popolo, quale elemento costitutivo dello Stato, assume, grazie a quel principio, una individuazione più precisa, una unificazione più salda, data dalla omogeneità politica, spirituale e storica dell'aggregato e dalla coscienza di questa omogeneità. Ciò importa, da un lato, la valorizzazione di quella solidarietà morale dei singoli fra loro e verso la collettività, capace di assicurare più viva e consapevole e volenterosa subordinazione all'ente politico; e, dall'altro lato, l'estensione dell'azione giuridica dello Stato nei confronti delle istituzioni spontaneamente elaborate dalla vita sociale, così da assicurare la piena rispondenza fra l'unità formale giuridica con l'unità reale della società nazionale.

Per tal modo il fascismo si contrappone, non solo al sovietismo, che nega addirittura la nazione, ma allo stesso nazionalsocialismo, giacchè, mentre questo ricerca il fattore di aggregazione in un principio naturalistico, il fascismo lo ricerca in un principio spirituale, onde la nazione — scrisse Mussolini — « non è razza, nè regione geograficamente individuata, ma moltitudine unificata da una *idea* », l'idea che crea, mantiene ed accresce fra ciascuno della moltitudine e l'insieme quella solidarietà vitale che tutto investe di sè, dalla lingua, ai costumi, alla storia, alla morale, all'arte, e da tutta la infinita varietà degl'interessi, dei sentimenti, delle aspirazioni, fa sorgere un interesse, un sentimento, una aspirazione comune, sorretta da una comune coscienza.

Il secondo principio sta nella trasformazione del partito fascista da partito politico, quale organizzazione privata diretta alla conquista del governo, in una istituzione di diritto pubblico ausiliaria dello Stato, aperta a tutti i cittadini senza distinzione di classe, e strumento esclusivo di questo per la direzione totalitaria della nazione in senso politico. Di qui il contrasto della concezione fascista, anche su questo punto, dalla concezione sovietica, in cui il partito comunista domina lo Stato in luogo di esserne dominato, sicchè si ha uno Stato oggetto rispetto al partito politico, e inoltre questo, pur essendo unico e totalitario, è però partito di classe, aperto solo ai proletari e non a tutti i cittadini, qualunque sia la classe sociale cui provengono, come avviene per il partito fascista. Di qui altresì il contrasto rispetto alla concezione nazionalsocialista, che, pur avvicinandosi a quella fascista sotto molti rispetti, non si identifica con essa, sia avuto riguardo alla posizione del partito nello Stato, giacchè, fra l'altro, sotto l'aspetto giuridico, vi è un legame personale non derogabile fra partito e Stato attraverso il Führer, che da noi manca, almeno giuridicamente, sia in quanto la concezione socialnazionalista applica il principio politico totalitario, non già alla stregua del concreto, valutato, con sano equilibrio, alla luce delle esigenze presenti e insieme di quelle tradizioni che sono consacrate da esperienze collettive millenarie, come fa il fascismo, sibbene alla stregua di un mito, il mito del sangue tedesco, col quale si vuole rifare la storia, seguendo un processo certamente logico e coerente, come è costume del pensiero tedesco, ma non altrettanto aderente alla realtà e alle esperienze vere, che hanno ottenuto la conferma rassicurante dei secoli.

Il terzo principio consiste nel riconoscimento delle minori organizzazioni, che vivono nello Stato e perseguono fini determinati dalle progressive e sempre più complesse esigenze della vita sociale in stretta

connessione con l'interesse generale; riconoscimento realizzato attraverso l'assunzione di queste minori organizzazioni in quella più ampia dello Stato, e quindi assicurandone l'unità col fare dell'azione di esse un mezzo dell'azione indiretta dello Stato stesso. Di qui il principio corporativo nel campo economico, riassunto nei due criteri fondamentali; quello della iniziativa privata collegata con la responsabilità pubblicistica dell'imprenditore, e quello della collaborazione, così fra le categorie professionali, donde l'assunzione di esse ad enti pubblici, come fra le categorie economiche, da cui nasce la corporazione, organo statale.

Creazione originale, dunque, quella fascista, per cui lo Stato è armonia, è equilibrio, è potenza.

Iddio voglia che questa creazione nostra, che va dimostrando, in quest'ora grave, tutta la sua magnifica saldezza di fronte all'ignominia di un iniquo assedio economico, contro la nazione che è stata nei secoli maestra di diritto e di civiltà nel mondo, continui ad essere sempre illuminata dalla fiamma onde sorse e si venne precisando e componendo, e conduca l'Italia alla più gagliarda espressione di potenza. Chè se per questo è necessario soffrire l'ingiustizia, pensiamo che ogni grandezza si conquista ed ogni conquista significa sforzo e sacrifizio; pensiamo che è destino della giustizia trionfare attraverso la lotta e il dolore, ma che, appunto per questo, è destino dell'Italia vincere, nel nome di una grande idea di giustizia, di tutte le violenze e di tutte le forze ostili più formidabili e più armate, così come l'adolescente pastore, per divino volere, doveva vincere sul Gigante filisteo.